



# Estados autoritários e totalitários e suas representações

Coordenação

Luís Reis Torgal  
Heloísa Paulo

Coimbra • 2008

## I GIOVANI NELLA CRISI DI REGIME DEL FASCISMO

### 1. Nella fabbrica della gioventù guerriera

Nel 1937 la Gioventù italiana del Littorio (Gil), posta sotto la direzione del segretario del Pnf Achille Starace, sostituisce l'Opera nazionale balilla (Onb), ormai indebolita dai conflitti intestini alla poliarchia del fascismo e dal perdurante insuccesso tra le fasce più popolari della popolazione<sup>1</sup>. E' la Gil, in virtù della forza prescrittiva della legge di uno stato totalitario, a stabilire dall'alto cosa sia la gioventù nell'Italia degli anni Trenta e a curarsi di essa fino alle ceneri del fascismo, riproponendo lo stesso ordinamento per fasce d'età dell'Onb: sono giovani i cittadini compresi tra sei e ventuno anni.<sup>2</sup> Prima dei sei anni c'è l'infanzia, compiuti i ventuno si diventa adulti, salvo coloro che scelgono di frequentare l'università, dilatando la stagione della formazione e restando, perciò, nei ranghi di un'organizzazione giovanile – i Gruppi universitari fascisti (Guf) – dipendente sempre dal Pnf. Per tutti gli altri, il ventunesimo compleanno coincide con un passaggio epocale che il regime si premura di celebrare solennemente: il 21 aprile, mitica giornata della nascita di Roma, si tiene una cerimonia ispirata alla consegna della toga virile che per gli antichi romani sanciva l'entrata nell'età adulta.<sup>3</sup> Il rito segna al contempo la fine della gioventù e l'ingresso nel partito. La Gil e i Guf sono quindi il cantiere all'interno del quale sono *costruiti*

---

<sup>1</sup> Il profilo ideologico della Gil è delineato in Achille Starace, *Gioventù italiana del littorio*, Milano, 1939.

<sup>2</sup> Decreto legge n.º 1839 del 27 ottobre 1937. Le attività della Gil sono: la preparazione spirituale, sportiva e premilitare; l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie, secondo i programmi da essa predisposti di concerto con il Ministero per l'educazione nazionale; l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie aventi attinenza con le finalità della GIL; l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche e il patronato scolastico o con altri mezzi disposti dal Segretario del Partito; l'organizzazione di viaggi e crociere. La Gil è così strutturata internamente: Figli della Lupa dai 6 agli 8 anni; Balilla dagli 8 agli 11 anni; Balilla moschettieri dagli 11 ai 13; Avanguardisti dai 13 ai 18 anni; Fasci giovanili di combattimento dai 18 ai 21. Per le donne: Figlie della Lupa dai 6 agli 8 anni; Piccole italiane dagli 8 ai 13; Giovani Italiane dai 14 ai 17 anni; Giovani fasciste dai 18 ai 21 anni.

<sup>3</sup> Carmen Betti, *L'Opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.

i giovani del periodo di guerra attraverso una classificazione anagrafica, un discorso ideologico e variegate pratiche di inquadramento e disciplinamento. La “generazione del littorio” non ha alternative. Essa cioè cresce integralmente nel cono di luce della “rivoluzione fascista”.<sup>4</sup>

Alcuni dati quantitativi aiutano a mettere meglio a fuoco la struttura e la sua coerenza nel disegno totalitario di fabbricazione dell'uomo nuovo fascista. Mentre l'Onb arriva a capitalizzare al massimo 200 milioni di finanziamento annuo da parte dello stato, la Gil vanta dei numeri ben più ambiziosi: nel 1940 ottiene 344 milioni. Con l'entrata in guerra, malgrado le indicazioni del Ministero delle Finanze di ridurre le spese inessenziali al conflitto, tra cui quelle per la Gil, Mussolini non solo si rifiuta di ridimensionare la sua “pupilla”, ma eleva a 580 milioni il contributo statale e nel 1942 si tocca il tetto massimo di 1 miliardo 130 milioni, riconfermato anche per il 1943. Si tratta di una cifra strabiliante se calata nel contesto di un paese dissanguato dalla guerra e paragonata al bilancio dei ministeri di Grazia e giustizia ed Esteri, calcolabile attorno ai 500 milioni per l'anno 1941. I dati relativi alle iscrizioni riflettono l'incremento dello sforzo finanziario del regime: nel 1936, quando l'Onb si prepara a passare sotto l'autorità del partito, conta 5 milioni 561 mila iscritti cui vanno aggiunti circa 874.000 tesserati dei Fasci giovanili di combattimento e dei Gruppi di Giovani fasciste. L'anno successivo, la Gil ne conta già 7 milioni 542 mila, i quali salgono a 8 milioni 187 mila iscritti nel 1941 e a 8 milioni 830 mila nel 1942. Una cifra corrispondente al 33% circa degli italiani inquadri complessivamente dal Partito nazionale fascista (24 milioni 500 mila), superiore ai 4 milioni 147 mila iscritti all'Opera nazionale dopo lavoro e al milione 969 mila dell'Associazione delle massaie rurali.<sup>5</sup>

Questi numeri dimostrano in modo eloquente l'impegno del fascismo sul terreno della mobilitazione e della pedagogia giovanile. Tuttavia, allo stato aggregato nascondono il radicamento della Gil e l'effettiva efficacia della fabbrica della gioventù. Benché alla Gil, formalmente, si debbano iscrivere obbligatoriamente tutti, secondo quanto stabilito dalla Carta della scuola promulgata il 10 febbraio del 1939, nella realtà la struttura mostra ampie falle. Alla fine del mese di maggio del 1939 il Pnf censisce le 94 province italiane per monitorare l'adesione dei giovani. Il censimento è un chiaro sintomo delle preoccupazioni avvertite dal regime sul consenso giovanile in un momento delicatissimo in cui Mussolini sa di dover traghettare i ragazzi italiani dal Sabato fascista alla guerra totale. A giudicare dagli esiti dell'inchiesta l'allarme è giustificato, poichè circa la metà della gioventù sfugge all'inquadramento. Tutta la “questione dei giovani” o il “dibattito sui giovani”, di cui si discute a più riprese sulle pagine dei periodici fascisti, assume uno spessore che non sempre filtra dai toni

---

<sup>4</sup> Tracy Koon, *Believe, Obey, Fight: Political Socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1985. Per un'aggiornata bibliografia di respiro internazionale sui fascismi e l'organizzazione dei giovani, che riflette però la carenza di studi monografici sul periodo della guerra, si veda Marco Fincardi, Catia Papa, a cura di, *Movimenti e culture giovanili*, “Memoria e ricerca”, n.º 25, 2007.

<sup>5</sup> Niccolò Zapponi, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in: “Storia contemporanea”, n.º 3-4, 1982, pp. 572-573, 629-630.

ideologici in cui è ammantato.<sup>6</sup> Il censimento però dice molto di più: formula una graduatoria tra le province da cui si evince innanzitutto una connotazione fortemente geografica della Gil. Al primo posto c'è un gruppo comprendente i capoluoghi del nord di media grandezza (Bergamo, Cremona, Novara), dove il fascismo dava prova della sua forza sin dall'inizio, con una quota di iscrizioni (dai 6 ai 21 anni) tra il 71 e il 64% sul totale degli "idonei". Al secondo e al terzo posto, con un'oscillazione tra il 64 e il 51%, si classificano due gruppi formati dalle principali aree urbane del nord, dell'Emilia e della Toscana. Tra le città più rappresentative: Milano, Brescia, Trieste, Genova e Bologna). Il quarto gruppo si assesta tra il 51% e il 46%, includendo quasi tutti i capoluoghi di provincia del centro (Roma è solo al 39° posto). L'ultimo grande gruppo presenta percentuali molto basse che arrivano al 31% di Napoli: oltre a rappresentare la maggior parte del Sud, ingloba anche alcuni capoluoghi del nord est, come Venezia (38%), dove probabilmente il radicamento cattolico sottrae forze alla Gil.<sup>7</sup> Risulta evidente che l'organizzazione fascista giovanile abbia un profilo nordista ed urbano. Al Sud e nelle zone rurali la sua presenza è debole, talvolta insignificante. Nel Mezzogiorno, la carenza di un tessuto politico e civile consolidato è un Giano bifronte per le pulsioni totalitarie: rende certamente più semplice e innovativa la nascita del reticolo organizzativo dello stato e del partito che trovano la strada libera, ma ne frena al contempo la penetrazione.

Tab. 1: Percentuali degli iscritti alla Gil (8 e 21 anni) sul totale degli idonei per Provincia 1939

Provincia	Totale	%
Torino: iscritti idonei	141.123 221.890	64
Bologna: iscritti idonei	89.381 175.459	51
Roma: iscritti idonei	176.079 383.666	46
Venezia: iscritti idonei	64.866 172.203	38
Napoli: iscritti idonei	180.430 587.628	31

Fonte: Fogli d'ordine maggio-dicembre 1939

Se si guarda, inoltre, alla ripartizione interna per gruppi e fasce d'età emerge una connotazione sociale che taglia trasversalmente le aree geografiche e spiega parzialmente la stessa forbice Nord-Sud. L'adesione dei ragazzi e delle ragazze al di sotto dei 13 anni è ovunque più alta di quella dei ragazzi e delle ragazze più grandi: i giovani dai 14 anni in avanti si sottraggono con più facilità alle maglie del controllo. A Torino, dove il reclutamento si mostra particolarmente efficiente, i potenziali Balilla che non prendono

<sup>6</sup> Cfr. Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Aragno, Torino, 2001 (1974), pp. 272-419.

<sup>7</sup> Dante L. Germino, *The Italian Fascist Party in Power. A Study in Totalitarian Rule*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1959, p. 145.

la tessera sono il 13,8%, i mancati Avanguardisti salgono già al 40,05% e i Giovani fascisti persi sono il 42,66%. A Bologna le forze smarrite sono il 26,92% dei Balilla, il 55,14% degli Avanguardisti e ben il 75,77% dei Giovani fascisti. Nella capitale il risultato è lievemente più confortante: i dispersi sono il 13,26% dei Balilla, il 53,88% degli Avanguardisti e il 63,62% dei Giovani fascisti. A Napoli, città che certamente offre le sue solidarietà al regime, ma che al contempo presenta sacche persistenti e multiformi di ribellismo e disobbedienza, le percentuali sono scoraggianti per il Duce: il 49,39% dei ragazzi idonei evita i Balilla, il 68,37% gli Avanguardisti e il 73% dei ragazzi tra i 18 e 21 anni si tiene alla larga dai Giovani fascisti. Il bilancio peggiore però si registra a Venezia: qui la chiamata della Gil lascia indifferenti il 36,66% dei Balilla, il 73,95% degli Avanguardisti e il 78,49% dei Giovani fascisti.<sup>8</sup>

Tab. 2: Percentuali dei giovani maschi non iscritti alla Gil per Provincia e classe d'età 1939

Provincia	Balilla 8-13 anni	Avanguardisti 13-18 anni	Giovani fascisti 18-21 anni
Torino	14%	40%	43%
Bologna	27%	55%	76%
Roma	13%	54%	64%
Venezia	37%	74%	78%
Napoli	49%	68%	73%

Fonte: elaborazione nostra su dati dei Fogli d'ordine maggio-dicembre 1939

È un quadro, questo, che dovrebbe incanalare la discussione sul consenso verso binari meno consunti. La domanda cui non si sfugge è: chi sono quei giovani recalcitranti? La storiografia, per ora, non consente risposte inequivocabili. Tuttavia, sono possibili ipotesi plausibili in attesa di studi più circostanziati sulle pratiche della gioventù e sulla loro genesi, sulle astuzie con cui sono usate le strutture stesse del regime e sulle gradazioni intermedie che vengono oscurate dalla contrapposizione tutta politica tra consenso e antifascismo.<sup>9</sup> La Gil recluta i suoi aderenti prevalentemente nelle scuole con il ruolo attivo degli insegnanti, dove è concretamente più semplice inquadrare gli individui. Coloro che proseguono gli studi e che parallelamente popolano i contenitori preconfezionati del regime sono soprattutto i figli del ceto medio e dell'alta borghesia per due ragioni. In primo luogo, poiché hanno la possibilità economica di studiare. In secondo luogo, poiché nutrono aspettative di carriera che l'allontanamento dall'area del Partito nazionale fascista, con la mancata iscrizione alla Gil, senz'altro pregiudicherebbe. E poi sarebbe come chiudere una porta in faccia, visto che il fascismo si rivolge prioritariamente proprio al ceto medio blandendolo e assicurandone l'ascesa sociale.<sup>10</sup> L'emorragia delle organizzazioni di massa giovanili, dunque, si estende soprattutto tra i figli delle classi subalterne: contadini, operai, braccianti, disoccupati.

<sup>8</sup> Elaborazione nostra su dati di Dante L. Germino.

<sup>9</sup> Detlev Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze, 1989 e Alf Lüdtke, ed., *Histoire du quotidien*, Ed. Maison des sciences de l'homme, 1994.

<sup>10</sup> Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 105-109.

Un universo sociale – localizzato in buona parte nel Sud, nelle aree rurali e nei centri che assorbono manodopera poco qualificata – nel quale i tassi di alfabetizzazione sono i più bassi del paese e le aspettative di avanzamento sociale di poco conto. I giovani provenienti da questo universo già a 14 anni abbandonano la scuola ed entrano nel mercato o nel mondo del lavoro. Da questa posizione sociale aderire alla Gil e alle sue iniziative diventa insignificante, quando non una vera e propria iattura per tutta la famiglia, poiché si risolve nella sospensione del lavoro o nello scaricamento ad altri delle proprie mansioni e, in definitiva, in mancati introiti.<sup>11</sup> D'altra parte, le attività militari, che la Gil incrementa rispetto all'Onb e rende quasi indissociabili da quelle agonistico-ricreativo-sportive più gradite, non godono di grande fortuna presso alcun segmento giovanile.

In ogni caso, i giovani delle classi subalterne hanno meno tempo per socializzare con i loro coetanei. Conseguentemente si può forse ipotizzare che percepiscano con minore intensità la propria appartenenza alla gioventù, secondo gli stilemi forniti dal regime, poiché sono costretti ad una rapida accelerazione della maturazione a causa della precoce attività lavorativa. Questa constatazione non vuol certo dire che si tratti di soggetti naturalmente più antifascisti di altri alla luce di un concetto mitico ed introvabile nella realtà di classe subalterna. Tuttavia, la loro condizione sociale, economica e culturale ha degli effetti sia sull'autorappresentazione come giovani sia sul rapporto col regime. Effetti, che diventano trasparenti durante la guerra, vera e propria cartina di tornasole della tensione totalitaria volta a trasformare i giovani in guerrieri e dominatori. La distanza fisica dal disciplinamento delle organizzazioni giovanili, di cui, beninteso, è indiscutibile la penetrazione non soltanto nei *corpi* resi docili, ma anche nelle *teste* di ampi settori della “generazione del Littorio”, si traduce in una maggiore sensibilità verso altre forme di identità e di appartenenza – tra cui quella incentrata sui rapporti di classe – e, dunque, in definitiva, in una distanza anche politica.

Infine, il censimento rivela una ineguale partecipazione dei maschi e delle femmine che restano sempre meno numerose. Nel 1940, ad esempio, soltanto il 32,4% delle ragazze italiane aderisce alla Gil. È un *décalage* impressionante che si rafforza osservando la distribuzione geografica e per gruppi di appartenenza. L'anno precedente a Torino le Piccole italiane sono il 78,49% delle idonee, il 48,86% le Giovani italiane e il 38,68% le Giovani fasciste. A Roma l'adesione subisce un colpo: le Piccole italiane sono il 62,06%, le Giovani italiane il 28,81% e le Giovani fasciste il 15,75%. Poi c'è una caduta verticale al sud ben esemplificata da Napoli: le Piccole italiane sono il 37,82%, le Giovani italiane il 10,76 e le ragazze tra 18 e 21 anni che prendono la tessera l'irrisorio 8,44%. È assai probabile che su questo risultato pesi non solo la stessa considerazione avanzata per gli uomini, ma anche un'eredità culturale di lungo periodo, specie al Sud, su cui la dottrina fascista si innesta con continuità: la tenue presenza della donna nella sfera pubblica, che Mussolini si perita di connotare

---

<sup>11</sup> Tommaso Baris, *L'organizzazione della pedagogia totalitaria in periferia: le élite locali dopo la nazionalizzazione delle masse*, in: *Idem, Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 145-160.

in modo ancor più seccamente maschile con il rafforzamento dello stereotipo della donna madre da relegare nella sfera domestica.<sup>12</sup>

Tab. 3: Percentuali delle giovani femmine non iscritte alla Gil per Provincia e classe d'età 1939

Provincia	Piccole italiane 8-13 anni	Giovani italiane 13-18 anni	Giovani fascisti 18-21 anni
Torino	22%	51%	61%
Bologna	41%	73%	76%
Roma	38%	71%	84%
Venezia	54%	75%	78%
Napoli	62%	89%	92%

Fonte: elaborazione nostra su dati dei Fogli d'ordine maggio-dicembre 1939

## 2. Autorappresentazione giovanile e percezione della guerra

L'articolazione della gioventù fascista assume dei colori ancor più vivi se si rovescia il punto di vista e si trova il modo per restituire almeno alcuni spaccati sulla ricezione del discorso totalitario e sull'autorappresentazione dei giovani. Gli anni della guerra sono a dir poco cruciali per comprendere il rapporto tra regime ed italiani, poiché sono l'anello di congiunzione tra l'apogeo del consenso – la fine degli anni trenta – e la “crisi di regime” con la successiva mobilitazione resistenziale, di cui i giovani sono il principale protagonista. Come fornire dunque chiavi di lettura alla repentina diffusione dell'antifascismo militante del biennio 1943-1945 tra settori estranei anagraficamente e politicamente al primo antifascismo?<sup>13</sup> La giustapposizione di due spazi sociali distanti tra loro del fronte interno – l'università e la fabbrica – può essere un punto di partenza nella consapevolezza che esistano altri tasselli da riempire.<sup>14</sup>

Una tesi a lungo accreditata dalla memorialistica e anche dalla storiografia sui Giovani Universitari Fascisti (Guf) colloca il serpeggiare di un malcontento tra gli intellettuali alla fine degli anni Trenta, evidente sia sulle pagine dei periodici giovanili sia in una certa eccentricità ed effervescenza dei Littoriali. Il malcontento sarebbe diventato opposizione e antifascismo con la guerra, quindi Resistenza nel biennio 1943-1945. Ruggero Zangrandi incarnerebbe il prototipo di questo percorso lineare, che egli stesso tramuta in paradigma interpretativo di un'intera generazione, quella del

<sup>12</sup> Cfr. Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

<sup>13</sup> Sul rapporto problematico antifascismo-Resistenza: Alberto De Bernardi, *Discorso sull'antifascismo*. A cura di Andrea Rapini, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

<sup>14</sup> Basti pensare al fronte esterno. La memorialistica e le scritture popolari sono un canale di accesso a questo punto di vista: Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella II guerra mondiale*, Rizzoli, Milano, 1984; Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano, 1989, pp. 279-291, 295-299, 301-304, 310-316; Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 341-365.

Littorio, nel dopoguerra.<sup>15</sup> Studi recenti hanno problematizzato tale interpretazione. Il malessere dei giovani, che recuperano temi e suggestioni del “fascismo movimento” con venature antiborghesi ed impennate anticapitalistiche, non si traduce mai fino alla crisi di regime del 1943 nel desiderio di una caduta di Mussolini, ma, viceversa, nell’auspicio di “più fascismo” e di una pulizia in tutti i gangli del partito e dello stato delle compromissioni, delle corruzioni della classe dirigente e dei suoi tradimenti della “rivoluzione”.<sup>16</sup> Lo stesso stereotipo giovanile, pienamente incorporato dagli intellettuali che si esprimono eminentemente in quanto giovani nella sfera pubblica, è rideclinato lungo la linea del conflitto tra la giovinezza del fascismo delle origini, in cui si identificano, contro la decrepitezza e il vecchiume del regime nella piena maturità. I rovesci della guerra, quindi, sono imputati anziché alla crisi *del* fascismo, alla crisi *nel* fascismo, cui occorre rimediare con un’accelerazione totalitaria, con una più determinata guerra non solo esterna ma anche interna. Poche sono le differenze tra ragazzi e ragazze. Come accade durante la Grande guerra, anche ora il conflitto innesca alcune dinamiche di emancipazione. Le giovani intellettuali vedono aperte le pagine delle riviste dei Guf, dove contendono ai ragazzi il primato nella pulsione integralista. Aumenta il numero delle universitarie che passano dall’8,8% degli iscritti ai Guf del 1936 al 25,5% del 1941. Nel 1943 poi toccano la cifra complessiva di 40080 tesserate. E non manca, in contraddizione con il modello della donna madre veicolato negli anni addietro, il dilatarsi degli incarichi politici: le “gufine” sono infatti chiamate a svolgere un’opera di propaganda verso le “donne del popolo” attraverso conversazioni nei gruppi rionali, visite nelle fabbriche e presso le lavoranti a domicilio. Per quale ragione le camicie nere pensano di dover approfondire un surplus di impegno “educativo” tra questi settori sociali se non per l’esistenza di una maggiore riottosità o quanto meno per la paura di una sua manifestazione? La destituzione del Duce, infine, cadrebbe addirittura come un fulmine a ciel sereno su quella che, in tale prospettiva, può essere a ragione considerata come una delle principali casematte del consenso fascista: la gioventù intellettuale. Pur accettando questa interpretazione di fondo<sup>17</sup>, che centra probabilmente la parte più militante dei Guf, occorre sfumare il quadro, ricordando la molteplicità delle traiettorie: ci sono anche coloro che a tappe diverse nel corso degli anni Trenta maturano una scelta chiaramente antifascista (Eugenio Curiel, il gruppo di Zangrandi o quello di Antonello Trombadori) e ci sono soprattutto coloro che abitano fino a guerra inoltrata una *no man’s land* incerta tra fascismo e antifascismo. Si tratta di giovani né completamente organici al regime né dissidenti il cui posizionamento è fortemente condizionato dalla disponibilità familiare di risorse economiche, culturali e di una rete estesa di conoscenze, talvolta dentro il più pregiato

---

<sup>15</sup> Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Mursia, Milano, 1998 (1947). Si vedano anche Gino Germani, *Mobilizzazione dall’alto: la socializzazione dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in: *Idem, Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il mulino, Bologna, 1975, pp. 255-306 e Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino, 1995, cap. 5. 3, *Il problema dei giovani. Antifascismo vecchio e nuovo*.

<sup>16</sup> Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

<sup>17</sup> Notazioni critiche sono espresse ad esempio da Giorgio Rochat che valorizza l’aumento delle iscrizioni all’università per sottrarsi alla guerra: *Le guerre italiane 1935-1943. dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 316-318.

*milieu* intellettuale della nazione, da cui derivano certe comodità e privilegi garantiti al ceto medio e alle classi dominanti. Pesa, inoltre, e non poco, l'appartenenza ad una generazione integralmente formata sotto il fascismo sino al culmine del percorso previsto per le classi dirigenti.<sup>18</sup> Su di essi sarà fondamentale il rovinoso fallimento della guerra parallela di Mussolini. Soltanto quest'ultima infatti "ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento".<sup>19</sup>

In ogni caso, benché gli universitari rappresentino la classe dirigente del futuro e dunque abbiano questo valore aggiunto per il regime, sarebbe un'imperdonabile distorsione ottica, sovrapporli alla gioventù *tout court*. Prendendo per buono il discorso del fascismo occorre guardare anche in altre direzioni.

Alla fine degli anni Trenta, Eugenio Curiel realizza alcune interviste tra giovani operai di Padova. Un ragazzo afferma:

I giovani borghesi studiano e si divertono, mentre noi stentiamo. A trent'anni loro, se vogliono, possono fare carriera nella politica e diventare dei dirigenti, oppure seguire a studiare, (...) darsi a una professione o a un commercio comodo, facile, viaggiare e vivere insomma come preferiscono. (...) Si divertono finché possono, sfogando tutti i capricci, e quando sono stanchi di svagarsi non hanno che da chiedere un'occupazione perché tutte le vie si aprono loro. La notte vanno in «Balilla» con donne. (Noi invece) tutta la vita non c'è più da progredire e (...) quando siamo arrivati a quel massimo che ci è permesso e siamo arrivati operai di prima categoria (...) ci troviamo allora appena nelle condizioni di poter vivere modestamente, senza nessuna speranza di poter essere un giorno come gli altri.<sup>20</sup>

Al di là della valutazione sul regime che indirettamente trapela e della presunzione circa la disponibilità latente al conflitto dei giovani operai, che Curiel inferisce e su cui costruisce la sua azione politica, il documento mostra un piccolo scorcio sulla percezione della condizione giovanile da parte di un lavoratore. Nei confronti dei "giovani borghesi" affiora un senso di minorità che promana da due fattori indissolubilmente collegati con il lavoro in fabbrica alla fine degli anni Trenta, di cui sono note le asprezze.<sup>21</sup> Da un canto c'è la consapevolezza della mancanza di mezzi economici da dedicare ad esperienze di socializzazione e divertimento tipicamente giovanili (andare in Balilla di notte con donne); dall'altro c'è la coscienza dell'assenza di futuro. Se la gioventù consiste anche e soprattutto – almeno per ragioni biologiche – nella disponibilità di uno spazio di possibilità molto ampio davanti a sé, quel ragazzo sente che il suo futuro gli riserva la ripetizione del presente, mentre i coetanei "borghesi" possono contare nell'ascesa sociale. Da questa posizione all'interno della società fascista, il discorso del regime sui

---

<sup>18</sup> Cfr. Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 133.

<sup>19</sup> Giaime Pintor, *Il Sangue d'Europa. Scritti politici e letterari (1939-1943)*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1950, p. 186. Per un inquadramento storico: Giovanni Falaschi, a cura di, *Giaime Pintor e la sua generazione*, manifestolibri, Roma, 2005.

<sup>20</sup> Eugenio Curiel, *Scritti 1935-1945*, vol. 1, Ed. Riuniti, Roma 1973, p. 51

<sup>21</sup> Alberto De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Angeli, Milano, 1993.

giovani è flebile. Ad essere frustrata, in definitiva, è proprio l'autorappresentazione come giovane che è soverchiata dalla dimensione del lavoro, indipendentemente dalla propaganda politica dell'antifascismo sul ruolo antagonista della classe operaia. Si può forse ipotizzare che, fin dagli anni precedenti alla guerra, i giovani inseriti nelle maglie dei rapporti di lavoro, almeno quello operaio, manifestino una tiepida devozione al regime dovuta tanto alla scarsa identificazione nel mito dei giovani quanto alla ruvida realtà della fabbrica, nonostante alcune conquiste del sindacato.<sup>22</sup> Tutt'altro, quindi, dell'integralismo totalitario o dell'acquiescenza utilitaristica di ampi settori dei giovani intellettuali. Le distinzioni di genere, in questo caso, appaiono tenui, a maggior ragione dove la cultura socialista si era sedimentata e offre un controcanto al monologo del regime, come raccontano le storie di Emilia Sasia e Vitalina Lassandro raccontate ad Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone.<sup>23</sup> Successivamente, l'immissione massiccia di ragazzi e ragazze nelle industrie coinvolte nella mobilitazione bellica allarga l'anello debole del consenso. Ai giovani operai che erano già in fabbrica negli anni trenta, si aggiungono ora nuove leve, spesso dequalificate, in un quadro di irrigidimento del mercato del lavoro, di carenza della manodopera per le imprese e per il regime. Un quadro che favorisce l'acquisizione di forza contrattuale e politica dei lavoratori, mentre le più generali condizioni di vita subiscono un peggioramento verticale per tutti gli italiani, specialmente di coloro che vivono di salario e subiscono la falce dell'inflazione. A Marghera gli assunti sotto i 20 anni toccano quote da capogiro nel 1942: il 51,5% alla Breda, 47,7% all'Ilva, il 37,3% alla Montecatini. All'Ercole Marelli, quasi la metà dei nuovi entrati nel quinquennio bellico ha meno di 20 anni: il 46,5% contro il 37,4% del periodo 1935-1939 e il 31,2% di quello 1929-1934. Contemporaneamente, all'Alfa Romeo di Milano i reclutati sotto i 20 anni sono il 29% contro il 18,5% del periodo 1934-40 e il 27,3% di quello 1915-1918. Nell'industria bolognese l'occupazione giovanile passa dal 15% del 1938 al 28% del 1942. Volendo ricavare un dato nazionale con ampia approssimazione per difetto, si può dire che durante la guerra la presenza di giovani e giovanissimi sia pari almeno ad un quarto della manodopera.<sup>24</sup>

La prospettiva delineata aiuta a comprendere le condizioni di possibilità del movimento di Liberazione nazionale, sebbene non le esaurisca integralmente. Non stupisce allora che in Europa "il primo atto di resistenza di massa di un popolo assoggettato a un regime fascista autoctono"<sup>25</sup> provenga proprio dalla giovane classe operaia del nord Italia durante la primavera del 1943, dunque ancor prima della caduta

---

<sup>22</sup> Sui successi sindacali: Giuseppe Parlato, *Il sindacalismo fascista, II: dalla grande crisi alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma, 1988, pp. 125-133. Sul tema del consenso: Giulio Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in: *Idem*, a cura di, "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", XX, 1979-1980, Milano, 1981, pp. XXXVII-L.

<sup>23</sup> Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Introduzione a *Idem*, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2000 (1995), pp. 44, 59, 69, 71.

<sup>24</sup> Gli addetti dell'industria complessivamente sono più di 3.800.000 durante il conflitto: Duccio Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in: Angelo Ventura, a cura di, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal consenso alla Resistenza*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 301-302, 320-322.

<sup>25</sup> Tim Mason, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in: *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, INSMIL, Milano, 1988, pp. 399-422.

di Mussolini, e dai ragazzi dei ceti più popolari di Napoli, vale a dire i soggetti meno esposti alla penetrazione del discorso fascista.<sup>26</sup> L'origine sociale dei caduti durante l'insurrezione del capoluogo partenopeo illumina a giorno il coagularsi dello spazio della disobbedienza al regime e il suo mutarsi in spazio del conflitto politico pienamente consapevole: il 30% sono lavoratori manuali e operai, un altro 30% sono artigiani e piccoli commercianti, seguono poi con percentuali varie i militari, i contadini, le donne, gli impiegati. Mancano le fasce medio alte della popolazione.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Gloria Chianese, a cura di, *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare 1930-1943*, Ediesse, Roma, 2006.

<sup>27</sup> Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 233, 235 e la memoria del figlio del barbiere a p. 278.